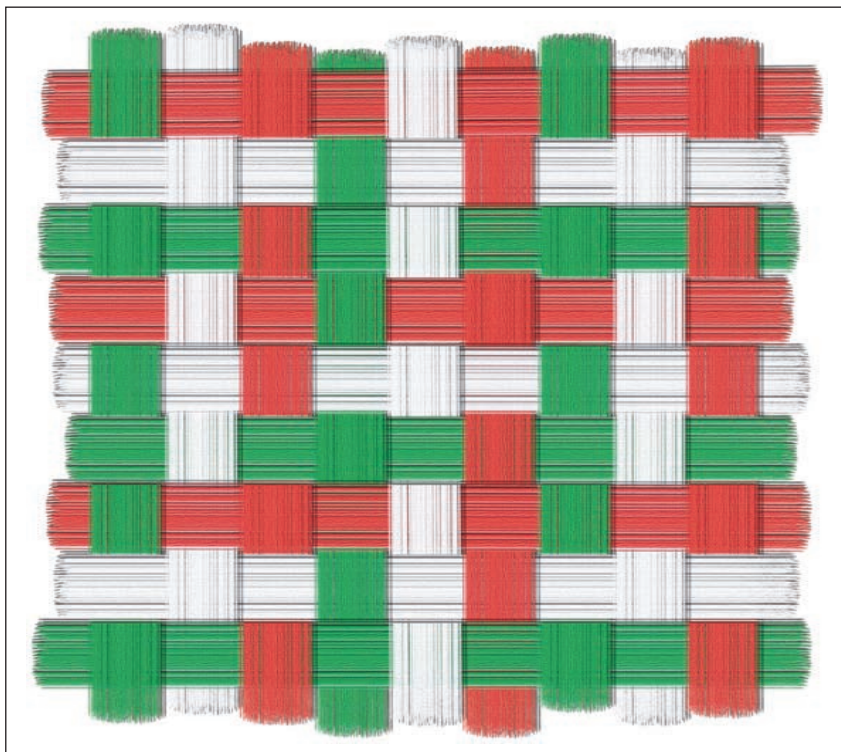


Nicola D'Amico e Cristina D'Amico

Le ventuno tessitrici della Costituzione

I profili e gli interventi delle donne
che fecero parte dell'Assemblea Costituente



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola D'Amico e Cristina D'Amico

Le ventuno tessitrici della Costituzione

**I profili e gli interventi delle donne
che fecero parte dell'Assemblea Costituente**

FrancoAngeli

Immagine di copertina di Alessandro Barisi.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Lauretta Valente</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Giovanni Maria Flick</i>	»	9
Prefazione	»	15
1. Una storia di discriminazioni	»	17
1. Credere, obbedire, riempire culle	»	17
2. Democrazia mutilata?	»	20
3. La lunga marcia	»	21
4. Finalmente al voto (amministrativo). Le donne alla Consulta Nazionale	»	23
5. Il contributo delle donne ai lavori della Consulta Nazionale	»	24
2. Arrivo a Montecitorio	»	27
1. La grande giornata	»	27
2. La Costituente al femminile	»	30
3. Lo specifico degli interventi “femminili”	»	31
3. Profili	»	35
1. Adele Bei	»	35
2. Bianca Bianchi	»	38
3. Laura Bianchini	»	48
4. Elisabetta Conci	»	60

5.	Filomena Delli Castelli	pag. 64
6.	Maria De Unterrichter Jervolino	» 71
7.	Maria Federici Agamben	» 76
8.	Nadia Gallico Spano	» 86
9.	Angela Gotelli	» 91
10.	Angela Maria Guidi Cingolani	» 96
11.	Nilde Iotti	» 106
12.	Teresa Mattei	» 117
13.	Angelina Merlin	» 128
14.	Angiola Minella Molinari	» 137
15.	Rita Montagnana	» 140
16-17.	Due signore siciliane: Maria Nicotra Verzotto e Ottavia Penna Buscemi	» 145
18.	Teresa Noce	» 153
19.	Elettra Pollastrini	» 162
20.	Maria Maddalena Rossi	» 167
21.	Vittoria Titomanlio	» 172
	Indice dei nomi citati	» 177
	Bibliografia	» 183

Presentazione

di *Lauretta Valente**

Anche quest'opera di Nicola D'Amico, scritta in collaborazione con Cristina D'Amico, rappresenta, come le precedenti *Un libro per Eva*, *Main*, *53° Parallelo* e, per tanti aspetti, *Storia della formazione professionale in Italia*, una ricerca puntuale sull'incisiva presenza dell'umanità femminile nella storia dell'impegno civile, in tutte le forme in cui esso si manifesta.

Le ventuno tessitrici ha il merito di fare emergere, indipendentemente dall'appartenenza politica delle protagoniste – le costituenti – l'esistenza di valori universali fondanti per la civile convivenza, gli stessi valori che animano la nostra Associazione, il CIOFS-FP (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane-Formazione Professionale) e l'impegno educativo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA). Il saggio costituisce una forte lezione di educazione civica ed è per questo che acquista il diritto di entrare a far parte degli strumenti di quel tipo aperto di formazione dei giovani che è una delle caratteristiche della missione del CIOFS, l'Ente promotore delle opere educative delle FMA, come la scuola, lo sport, il volontariato, le arti, una dimensione salesiana, che ha conservato tutta la sua forza nella formazione femminile e che nei decenni è maturata fino a essere offerta a tutti i giovani.

Nicola D'Amico, uomo di scuola e di comunicazione, ha sempre prediletto e “servito” con passione i temi dell'educazione, in particolare la faticosa marcia della donna verso la conquista dell'istruzione come forma e strumento di libertà; e non può sfuggire come nei suoi saggi ricorra con insistenza e con profonda ammirazione la lezione di don Bosco, l'educazione salesiana. D'Amico ha colto, nella indefessa, talvolta eroica, azione delle religiose salesiane nel campo dell'educazione e della difesa dei diritti delle giovani generazioni e delle donne in particolare, la dedizione a Dio e un profondo

* Direttivo Nazionale CIOFS-FP.

amore per l'umanità, dovunque essa viva, fino, e oltre, quella che Papa Francesco ha con grande forza espressiva chiamato "la fine del mondo" (si pensi alle giovani salesiane missionarie in Patagonia nel XIX secolo, delle quali D'Amico ha riportato in luce i diari in *53° Parallelo*).

Ne *Le ventuno tessitrici* la storia di ciascuna protagonista è narrata con ricchezza di dati, di fatti e di significative connessioni. Ne emerge come quel piccolo drappello di donne determinate (solo il 4% dei componenti dell'Assemblea Costituente) abbia portato nel consesso fondatore della Repubblica italiana – orientandone le scelte – l'eco del mare di sofferenze di un popolo e della sua capacità di rinascita. L'impegno delle ventuno madri della Costituzione è lo specchio della riappropriazione, da parte del popolo italiano, dei diritti conculcati da un ventennio di dittatura, e della conquista, da parte delle donne, di diritti fino ad allora negati, come l'eguaglianza dinanzi al diritto di voto e in genere davanti alla legge. Fondamentale è stato il loro contributo alla definizione, nella Costituzione, dell'identità primigenia e indipendente, "naturale", dell'istituto familiare, alla specificità del lavoro femminile e alla libertà educativa.

Il grazie dell'Associazione CIOFS-FP a Nicola D'Amico e a Cristina D'Amico.

Introduzione

di Giovanni Maria Flick*

Per comprendere l'importanza storica e il significato della partecipazione delle donne ai lavori dell'Assemblea Costituente in cui si elaborò e si scrisse la Costituzione italiana dopo la nascita della Repubblica nel 1946, è necessario prendere le mosse dal contributo essenziale delle donne alla Resistenza e alla Liberazione, che ne rappresentano dei presupposti fondanti.

Un'organica storia della Resistenza al femminile è difficile, per molteplici ragioni: l'oralità di essa e la quotidianità delle azioni svolte dalle donne; l'ottica prevalentemente se non esclusivamente maschile con cui è stata vista la guerra di liberazione, durante il suo corso e successivamente; la mancanza di fonti scritte e orali sul contributo femminile alla Resistenza; la considerazione di fondo che la guerra – anche quella partigiana, nonostante la sua novità – è una questione maschile, così da relegare le donne in secondo piano. Tuttavia, la presenza di massa e insostituibile delle donne emerge con chiarezza: sia nella Resistenza armata; sia nella Resistenza civile, attraverso compiti di sussistenza, assistenza quotidiana, trasporto, comunicazione, stampa e proselitismo, diffusione e sanità, grazie anche al minor sospetto destato da una presenza femminile.

Nella memoria storica della Resistenza si tende a sottolineare il carattere tradizionalmente femminile dei compiti svolti dalle donne, nella collaborazione alla lotta partigiana. Ma in realtà vi è anche – ed è fondamentale – un duplice impegno combattente e politico: con la partecipazione alla Resistenza le donne acquisiscono consapevolezza del proprio valore e della propria capacità. La lotta di liberazione contro i nazisti e i fascisti si coniuga strettamente con quella per conquistare sul campo la parità e per difendere i diritti della donna, in un contesto che agevola il riconoscimento di quel valore e di

* Presidente emerito della Corte Costituzionale.

quella capacità, grazie alla attenuazione del controllo sociale provocata dalla guerra. Anche se la promiscuità delle bande e la rottura degli equilibri tradizionali nel rapporto con l'altro sesso aprono la via alla diffidenza, al moralismo, al pregiudizio antifemminile, a partire da manifestazioni esteriori come le sfilate per celebrare la liberazione.

In questo senso la Resistenza – ben più del primo Risorgimento – è per la questione femminile l'innescò di una profonda trasformazione. L'esperienza partigiana assume per le donne un significato più ampio e incisivo di quelle precedenti, a partire dal primo Novecento, nel confronto con i temi della politica e del lavoro, del rapporto fra pubblico e privato.

Si comprendono quindi, le molteplici sfaccettature e contraddizioni della memoria collettiva sull'esperienza partigiana femminile. Da un lato, vi è l'esaltazione delle aspirazioni alla giustizia e alla libertà, insieme a quella della femminilità di madri, mogli e sorelle. Dall'altro lato, vi è il timore per la spregiudicatezza di chi infrange le convenzioni, contraddice gli stereotipi di una femminilità tradizionale e remissiva, invade ruoli e territori del maschio, a cominciare da quello delle armi.

Probabilmente per questa ragione la Resistenza femminile – complice anche il silenzio sulle violenze subite dalle donne, per opera dei tedeschi come di alcune delle truppe alleate coloniali; e complice la cautela dei politici e degli alleati, di fronte a un fenomeno che appare doppiamente rivoluzionario – subisce la sordina di una memoria lacunosa. Come osserva una protagonista fra le donne della Resistenza, emblema di tutte, la partigiana "Chicchi" (Teresa Mattei, la più giovane "madre" della Costituzione, all'Assemblea Costituente), le donne partecipano alle iniziative della Resistenza esattamente come gli uomini; solo hanno meno gloria. Lo testimoniano, fra i tanti dimenticati, nomi come quelli – più o meno conosciuti dai non addetti ai lavori – di Tina Anselmi (la prima donna ministro, nel 1976), Vanda Bianchi, Irma Bandiera, Carla Capponi, Bianca Ceva, Anna Maria Enriques Agnoletti, Ada Prospero Gobetti, Lina Merlin, Camilla Ravera, Teresa Vergalli, Renata Viganò. Sono i nomi di persone che hanno pagato con la vita il loro impegno o che hanno proseguito dopo la liberazione la loro testimonianza, nella lotta politica per la pienezza della cittadinanza compiuta delle donne.

Dalla Resistenza nascono la Repubblica e la Costituzione, in cui le donne diventano finalmente cittadine a pieno diritto, almeno formalmente: un diritto conquistato proprio con la loro partecipazione alla Resistenza e poi esercitato subito, con il voto e con la partecipazione attiva all'Assemblea Costituente. Il voto alle donne – presupposto fondamentale di qualsiasi democrazia – rappresenta concretamente il riconoscimento di un diritto che le donne si sono

guadagnate: sia per la loro centralità nella società e nella famiglia; sia per il loro impegno e sacrificio nel porre le premesse per un'Italia diversa e migliore.

Come afferma il 1° ottobre 1945 Angela Guidi Cingolani – membro della Consulta Nazionale – nel primo intervento di una donna nell'aula di Montecitorio, “l'impostazione del nostro diritto alla partecipazione attiva alla vita politica italiana fu proprio basata sulla rinnovata dignità della donna, maturata attraverso l'opera di assistenza e di resistenza, non naturalmente come premio della nostra buona condotta, ma come riconoscimento di un diritto della donna rinnovata nel dovere e nel lavoro”.

Eppure è un riconoscimento quasi clandestino, con il decreto luogotenenziale del 31 gennaio 1945, subito rimosso dal dibattito politico; e contiene un lapsus freudiano, poiché in un primo momento riconosce alle donne solo l'elettorato attivo e non anche quello passivo. Possono essere *elettrici*, ma non *elette*; quasi a sottolineare – anche se l'errore viene corretto – le difficoltà che altresì nel secondo Risorgimento e dopo accompagnano la lunga marcia delle donne verso una cittadinanza compiuta.

L'accesso delle donne alla cittadinanza politica – al pari della loro partecipazione alla Resistenza – rappresenta una svolta radicale nella storia e nel percorso unitario del nostro paese, e un contributo fondamentale per determinare i caratteri della democrazia italiana.

La prima testimonianza di quel contributo è l'affluenza elevatissima delle elettrici ai seggi, nel 1946: nel marzo e aprile, per le elezioni amministrative; il 2 giugno, per il referendum e l'elezione dell'Assemblea Costituente (votano 14.600.000 donne e 13.350.000 uomini). Soltanto 21 donne vengono elette, il 4% dell'Assemblea su 556 componenti: insegnanti, giornaliste, una sindacalista, una casalinga, di provenienza politica diversa. Tutte con un forte impegno e capacità, come si evince dai loro interventi nella c.d. Commissione dei 75 (di Angela Gotelli, Maria Federici, Nilde Iotti, Lina Merlin) e in Assemblea (di Angela Cingolani, Nadia Spano, Teresa Noce, Maria Maddalena Rossi).

Il testo costituzionale riconosce la parità fra i sessi nella sfera pubblica con gli articoli 3, 37 (con la specificazione della essenzialità della funzione familiare della donna), 48 e 51; limita la parità nella sfera della famiglia, a garanzia dell'unità di quest'ultima; rinunzia ad affermare l'indissolubilità del matrimonio. Proprio Maria Federici sottolinea, in Assemblea plenaria, come “fra pochi anni dovremo meravigliarci [...] per aver dovuto sancire nella Carta Costituzionale che a due lavoratori di diverso sesso, ma che compiono gli stessi lavori, spetti un'eguale retribuzione [...] e che le condizioni di lavoro, per quanto riguarda le donne, debbano consentire l'adeguamento alla sua essenziale funzione familiare e materna”.

Grazie al contributo femminile, la Costituzione non si limita a registrare la condizione in cui le donne vivono, ma – “presbite” quale è – ne anticipa il futuro, offrendo un supporto tuttora attuale alle loro battaglie. La Costituzione mantiene aperta la via per la piena conquista dei diritti civili e politici da parte delle donne, avviata da un’Assemblea Costituente non sempre favorevole; anzi, talvolta incerta, quando non ostile al contributo femminile. Si pensi al rifiuto di ammettere le donne in magistratura, nonostante l’appassionata perorazione di Maria Federici e di Maddalena Rossi.

La via tracciata dalla Costituzione per l’eguaglianza e la conquista dei diritti della donna è lunga e faticosa, ed è percorsa solo in parte, attraverso una serie di interventi legislativi e giurisprudenziali (soprattutto della Corte costituzionale), in sinergia fra di loro. È opportuno quindi richiamarne per cenni le tappe più significative, per evidenziarne i risultati nei primi settantacinque anni di vita repubblicana, conseguiti soprattutto grazie alla tenacia e all’impegno delle donne.

Altro e diverso discorso è, ovviamente, quello dell’attuazione concreta ed effettiva di quei diritti. Infatti, non si può ridurre la condizione femminile, semplicisticamente, soltanto alla vittima di un’ingiustizia maschile che le disconosce i propri diritti; e che perciò può essere rimossa limitandosi ad attuare una politica dei diritti e a offrire una risposta del diritto, per quanto necessaria; o ancor più non ci si può ridurre allo spazio del *Kuche, Kirche, Kinder* (cucina, chiesa e bambini), come dicono i tedeschi.

Il voto alle donne, riconosciuto ed esercitato da esse per la prima volta in sede amministrativa, poi nella Consulta nazionale e soprattutto nell’Assemblea Costituente, rappresenta il riconoscimento di un diritto che le donne si sono ampiamente guadagnate: sia per la loro centralità nella società e nella famiglia; sia per il loro impegno e sacrificio nel porre le premesse per un’Italia diversa e migliore di quella precedente.

Il contributo fondamentale della presenza femminile nella costruzione della democrazia italiana è testimoniato dalla faticosa e lunga marcia delle donne verso la piena conquista dei diritti civili e politici: attraverso la concreta attuazione dei principi costituzionali; le leggi fondamentali per l’affermazione della pari dignità sociale e dell’eguaglianza nel lavoro femminile, nella politica, nella società; i contributi della giurisprudenza costituzionale e ordinaria.

Grazie a questo percorso, la condizione femminile è in apparenza e nella forma equiparata a quella maschile; ma le difficoltà e gli ostacoli per infrangere il “cielo di cristallo” sono ancora molteplici; non possono essere affidati soltanto al diritto; richiedono soprattutto una svolta culturale e sociale. Dalla

mancanza degli strumenti e delle risorse per consentire alla donna di equilibrare l'impegno lavorativo e quello familiare, al rispetto della dignità femminile di fronte alle aberrazioni che giungono sino al femminicidio, la via è ancora molto lunga, nonostante l'impegno nazionale ed europeo (quest'ultimo testimoniato dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, dalla Carta europea per le donne in attuazione della Convenzione ONU contro tutte le discriminazioni nei confronti delle donne).

Fortunato il Paese che non abbia bisogno di eroi. A me sembra che sia altrettanto fortunato il Paese che non abbia bisogno di esaltare come *donne eccezionali* figure come quelle di Rita Levi Montalcini, di Maria Montessori, di Liliana Segre: fra le tante figure femminili delle quali è ricca l'esperienza italiana in tutti i campi della nostra storia, soprattutto recente. L'una, premio Nobel per la medicina grazie a una serie di ricerche condotte dopo aver dovuto abbandonare patria, famiglia, affetti e lavoro perché ebrea; l'altra, prima osannata e poi bandita dal regime fascista, perché esempio di scienziato che ha rivoluzionato una visione "maschile" della pedagogia; la terza, ancora, come vittima e testimone – perché ebrea – dell'odio e dell'abiezione nel campo di sterminio di Auschwitz, sopravvissuta per testimoniare soprattutto ai ragazzi il risultato di quell'odio e di quella abiezione.

Un Paese che possa ricordare ed esaltare senza stupirsi le donne non come tali, ma come persone da prendere a modello per tutti, "senza distinzione di sesso", come afferma l'articolo 3 della Costituzione. Un Paese che riesca ad affermare e a vivere non solo formalmente una cultura di parità e di eguaglianza, capace di raggiungere effettivamente la "pari dignità sociale" rispetto alla quale la condizione femminile è tuttora un ostacolo, seppure attenuato e diverso rispetto a quelli del passato anche recente.

Prefazione

Questo libro è stato suggerito dalla lettura di una frase di una delle “madri costituenti”, Nadia Gallico Spano¹: “Quando si parla della donna rispetto alla Costituzione [...] si sottolinea generalmente ciò che la Repubblica, la democrazia, la Costituzione hanno dato alla donna. Ma non si parla mai di ciò che la battaglia delle donne ha dato alla Repubblica, alla democrazia, alla Costituzione”.

Quello che proponiamo è il diario, condotto sul filo dei resoconti parlamentari, dell’impegno esercitato da ognuna delle prime parlamentari della nostra Repubblica, dal 25 settembre del 1945 (data della I seduta della Consulta Nazionale) al 31 gennaio del 1948, al termine del mese di *prorogatio* dell’Assemblea Costituente seguito all’entrata in vigore della Costituzione.

Con l’occasione abbiamo cercato anche di recuperare quegli interventi generalmente considerati “minori” in quanto estranei alle grandi questioni etiche e giuridiche e per questo dispersi nelle varie letterature settoriali.

Un altro aspetto che abbiamo sentito il dovere di riportare alla ribalta è l’attenzione posta dalle nostre costituenti – mentre si disegnava il futuro – al presente che le circondava, alle sofferenze e ai bisogni di quel popolo dal quale esse stesse, in un modo o nell’altro, provenivano, di un popolo uscito lacerato e sconvolto da una guerra non voluta e perduta, in balia delle armate straniere. Non va dimenticato, infatti, che oltre duecento delle 375 sedute della Costituente si occuparono della soluzione di problemi non rinviabili della quotidianità, ivi compresi l’indirizzo e la ratifica degli atti dei governi succedutisi nel delicato periodo (chiamato poi, appunto, “provvisorio”) del trapasso dal regime monarchico-fascista alla Repubblica.

¹ Riportata come prologo a un capitolo del saggio *Il primo voto. Elettrici ed elette*, di Patrizia Gabrielli, Castelvecchi, Roma, 2016.

Ovviamente, tutta la materia sarebbe rimasta inerte accademia se non fosse stata “incarnata” nella figura e nel vissuto delle singole protagoniste. Se le leggi, infatti, parlano sempre di chi le ha elaborate, questo vale ancora di più per una Costituzione, fatta di principi e di valori.

1. Una storia di discriminazioni

1. Credere, obbedire, riempire culle

Il fascismo si era autodichiarato il movimento del futuro. Addirittura fagocitò la seconda stagione del Futurismo (1918-1928) – che si esprimeva nella letteratura, nelle belle arti, nell’architettura – come un prodotto della propria filosofia politica se non come una propria matrice intellettuale. Ma non v’era movimento politico come il fascismo che, mentre guardava, a parole, al futuro, tenesse i piedi nel più oscuro passato: nella più ottusa belliosità, nel culto più retrico del concetto di patria e di nazione. Il fascismo, oltre tutto, cristallizzava i segni comportamentali degli italiani, congelando le speranze, le abitudini, i bisogni, i costumi di un popolo. Il disegno di società civile del fascismo era quello di una classe elitaria fondata sul censo e sull’eccezionalità (“superiorità”, con quello di funesto che doveva derivarne), alla quale facevano da sfondo un proletariato con poche prospettive di mobilità sociale e una provinciale parodia di borghesia.

In questo quadro si inserivano, si nutrivano e si perpetuavano le condizioni di inferiorità nelle quali la donna si trovava in famiglia e nella società dalla notte dei tempi, nel corso dei quali le leggi si sono solo date il cambio nell’“aggiornare” la repressione. La donna del fascismo, da bambina accudisce ai fratellini più piccoli, va a scuola solo quando non serve alla famiglia e al lavoro dei campi, ma deve crescere sana e robusta per potere, fin dall’adolescenza, produrre figli per la prosperità economica e la potenza guerriera del Paese.

Il fascismo non si accorge dell’evoluzione della donna in Europa e in America e raffredda l’ondata di attenzioni (ma solo nel campo del lavoro dipendente, in fabbrica soprattutto) che la donna si è conquistata con il proprio contributo alla vittoria nella prima guerra mondiale, quando ha guida-

to camion e tram, ha lavorato nelle fabbriche, costruendo mitragliatrici e cannoni, ha salvato vite negli ospedali, anche in quelli da campo a ridosso delle trincee. Il fascismo fa, anzi, di peggio. Miliziani in camicia nera non risparmiano spedizioni punitive contro le donne lavoratrici all'uscita dalle fabbriche, accusandole di togliere lavoro ai reduci.

Anche la promessa di concedere il voto alle donne nelle elezioni amministrative, fatta da Mussolini nel 1923, e tradotta poi nell'apposita legge 22 novembre 1925 n. 2125, si rivela una truffa. Le donne avrebbero avuto diritto di votare nelle elezioni comunali e provinciali successive, il 31 maggio 1926, anche se con votazione in sezioni separate da quelle degli uomini. Purtroppo tale diritto, per quanto limitato, non fu mai esercitato, prima per l'intervenuta entrata in vigore della legge n. 237 del 4 febbraio 1926, che abolì le elezioni amministrative e, successivamente, per la generale soppressione del voto democratico, che colpì uomini e donne.

La legislazione fascista procede senza esitazioni sulla strada discriminatoria, partendo da un programma ideologico che vede nella famiglia la culla delle future generazioni fasciste e nella donna la matrice e lo strumento di questo disegno, che ogni tipo di emancipazione minaccerebbe.

Nel 1942 viene emanata la riforma del Codice civile (Regio decreto 16 marzo 1942, n. 262) nel quale, esplicitamente o implicitamente, viene ribadita la sudditanza della donna al marito. L'art. 144 assegna al marito il ruolo inequivocabile di "capo della famiglia"; *obbliga* la moglie "ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza"; stabilisce che sia lei ad assumerne il cognome e a "seguire la condizione civile di lui". Sulla scorta di questo articolo, viene dai giudici riconosciuto al marito il potere di definire il tenore della vita coniugale, di decidere in ultima istanza sulle controversie familiari, di controllare la corrispondenza della moglie, di vietarle la frequentazione di persone a lui sgradite, di stabilire se il lavoro della moglie sia conciliabile con la dovuta dedizione alla famiglia. Viene coinvolto anche il diritto a richiedere la separazione dal coniuge, che alla donna viene di fatto negato. L'art. 151 rafforza questo intento discriminatorio. Recita infatti che "l'azione di separazione", ammessa per l'infedeltà della donna, non è ammessa "per l'adulterio del marito" se non quando "costituisca un'ingiuria grave alla moglie".

Per quanto riguarda gli aspetti penali, partiamo dalla considerazione che l'adulterio era allora in Italia considerato reato (e così fu fino a due sentenze della Corte costituzionale del 1968-69). Ebbene, il Codice Rocco (RD 19 ottobre 1930, n. 1398) rivela il più pesante intento discriminatorio tra uomo e donna davanti all'infedeltà coniugale: per l'art. 559, "la moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno" (nel caso di una relazione continuata,

la pena è elevata a due anni). Ben diverso il trattamento del marito infedele: è punibile con la reclusione fino a due anni, ma solo in caso di concubiniaggio (art. 560), cioè quando ha tenuto “una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove”.

L’aberrazione legislativa tocca il suo culmine quando si giunge a parlare di “delitto d’onore”. Tenuto conto che l’art. 575 del Codice Rocco puniva l’omicidio con la reclusione di durata “non inferiore agli anni 21”, l’art. 587 (“Omicidio e lesione personale a causa d’onore”) riduceva la pena per l’uccisione “del coniuge, della figlia o della sorella” motivata dalla scoperta di un’“illegittima relazione carnale e nello stato d’ira determinato dall’offesa recata all’onore suo o della famiglia”, alla reclusione da tre a sette anni (il “delitto d’onore”, per la cronaca, è stato cancellato dall’art. 1 della legge 5 agosto 1981 n. 442).

Una parte delle donne, durante l’umiliante regime (“fascista”, sì, ma largamente condiviso), si rassegnò o dissimulò assuefazione allo stato di subordinazione, ma non mancarono coloro che, sin da quando il fascismo non aveva ancora rivelato del tutto il proprio vero volto, si affidarono ai partiti politici, da quello socialista a quello cattolico, per rivendicare non solo i propri, ma i diritti conculcati di tutti gli italiani.

La reazione del regime non si fece attendere. 748 furono le donne processate nel ventennio per crimini politici dal Tribunale speciale e circa 500 di esse ricevettero una condanna. Le leggi razziali del 1938 fecero il resto.

Ma intendiamoci: durò lo spazio di un mattino l’illusione che l’avvento della Repubblica avrebbe in poco tempo mutato la situazione. L’illusione che faceva dire a Nadia Gallico Spano, prossima a entrare alla Costituente nella lista del PCI: “I partiti ci fanno la corte”.

Nelle pagine che seguono ci accorgeremo di come i partiti politici che dovevano costruire una società nuova in Italia (nessuno escluso, dal comunista al democristiano), non fecero mancare alle loro donne migliori l’indifferenza e addirittura atti di palese iniquità. Si pensi solo alle dimissioni preventive “in bianco” che furono richieste a talune candidate, come per dire “tu ci porti i voti, ma devi impegnarti a farti da parte a favore dell’eletto maschio che segue”. Un’ipocrita attenzione per le donne non mancò, per motivi di decenza, finché non fu possibile sottovalutare il loro contributo alla Resistenza, ma si affievolì presto. Basta dare un’occhiata all’elenco dei parlamentari, dalla Costituente in avanti: trascorreranno 40 anni prima che si avverta una svolta.